

UNA STORIA DI ABDUCTION E OLTRE

Articolo di Marco Caruso

Mi occupo di Parapsicologia - la scienza che si occupa di studiare e catalogare i fenomeni ESP - dall'età di quindici anni. Il grande merito di questi studi è aver sottratto alla superstizione popolare personaggi e avvenimenti al limite della realtà oggettiva. Per quanto riguarda l'Ufologia e i fenomeni correlati, niente come le adduzioni (abduction) e le indagini da compiere in questi casi somigliano e chiamano in causa, a mio avviso, la classica indagine di tipo paranormale. Negli ultimi giorni del gennaio 2018, la lettera di un amico mi incuriosì non poco. Si trattava, in realtà, di una persona conosciuta durante una gita a Viterbo, città dove ho ambientato l'ultimo romanzo: una storia incentrata sulla ricerca letteraria riguardo alle opere di Mario Signorelli, medium e archeologo scomparso nel 1990. Questa persona, che indicherò con il suo nome di battesimo, Carlo, mi raccontò di conoscere uno strano personaggio che pensava potesse ispirare la mia attività di scrittore. Si trattava di un ex contadino e artigiano del legno, ormai sessantenne, che in quel periodo affermava di vagare senza una meta precisa, tra Abruzzo e Lazio, dicendo di doversi proteggere dai nemici di certi personaggi non di questa Terra che lo avevano più volte contattato e anche prelevato... Praticamente, la vittima di una cosiddetta abduction.

Si tratta di alieni

Carlo mi offrì d'incontrarlo dopo due giorni, visto che lui e questo personaggio, che chiamerò "B" per esigenza di ovvia protezione, avevano deciso di rivedersi a Viterbo. Il luogo dell'appuntamento era una trattoria presso il centro del capoluogo della Tuscia. Carlo, un giornalista di un periodico locale e io avremmo potuto parlare con B, che ovviamente cercava conforto e protezione in maniera che sulle prime non potevo comprendere. La curiosità, più che l'interesse professionale, fu tale che decisi di partecipare a quella cena e una sera del 27 gennaio ero seduto con questi signori nella trattoria luogo dell'appuntamento. B. entrò nel locale, discretamente affollato, alle 20 e quindici minuti. Fuori, il tempo non era certo clemente e l'uomo, alto circa un metro e sessanta, con la pelle cotta dal sole, indossava una pesante giacca a vento, un paio di jeans e un berretto di lana azzurra che gli copriva interamente la fronte. Vide subito Carlo e si affrettò a sedersi sull'ultima sedia del tavolo da quattro che occupavamo. Si liberò della giacca e del berretto e, senza presentarsi, afferrò la brocca di vino rosso che avevamo ordinato e si versò un bicchiere colmo del liquido color rubino, che scolorì in un attimo. «Chi sono?» chiese, senza tanti preamboli a Carlo, l'unica persona che già conosceva, dopo essersi pulito la bocca con il dorso della mano destra. «Persone fidate – rispose il mio amico – Un giornalista di qui e uno scrittore che abita a Roma». L'uomo fece una smorfia. «Perché me li presenti? Cosa vogliono sapere da me?» Ora sembrava discretamente agitato. In precedenza, Carlo ci aveva spiegato come B conduceva ormai una vita da nomade, senza fissa dimora e ovviamente senza poter svolgere altro che qualche lavoretto saltuario per sopravvivere. In effetti, i suoi occhi grigio-verdi si spostavano di frequente tra noi tre, come se cercasse di decidere se potevamo costituire se non un pericolo, almeno un problema. Carlo lo calmò subito, spiegando che noi due ci occupavamo d'informazione e quindi potevamo essere comunque di qualche aiuto. Aggiunse che il giornalista viterbese avrebbe pagato qualche euro per un'intervista anche se in forma anonima. B. assentì vigorosamente «Non saprete mai il mio nome. Nessuno deve saperlo. Lo voglio dimenticare anch'io». Non aveva un accento particolarmente caratteristico della Tuscia. Anzi, avrei giurato che fosse originario della Sardegna. «Caro signore – intervenni – mi pare di capire che qualcuno, o qualcosa, la stia minacciando. Ci può accennare chi, o cosa, teme in particolare?» B. mi fissò solo per un istante. Si versò un altro bicchiere di vino e sospirando, rispose: «Non mi crederebbe. Nessuno, tranne lui – accennò con la mano destra verso Carlo – mi ha creduto finora...» Il giornalista, un tipo asciutto con capelli e baffi brizzolati, accese un registratore portatile, posandolo sul tavolo. B lo guardò ma non fece obiezioni e riprese, più calmo: «Vi dico subito che si tratta di alieni, i peggiori» disse, guardandosi un attimo intorno. Nella trattoria, gli altri nove tavoli erano affollati da commensali allegri e chiassosi. Gente comune, un paio di famiglie che cenavano tranquillamente, gettando ogni tanto uno sguardo alla televisione

che gracchiava dal fondo della sala, esattamente dall'altro lato dell'entrata. Apparentemente, nessuno faceva caso a noi e tantomeno le due giovani cameriere che si aggiravano tra cucina e tavoli. B. si era fermato a giudicare le nostre espressioni. Era consapevole che le sue parole avrebbero prodotto in noi un certo scetticismo. Carlo, che conservava nei suoi confronti un atteggiamento persino esageratamente protettivo, chiari subito: «Aspettate a giudicare. Purtroppo, ha delle prove riguardo quel che potrà dirvi tra poco». Il giornalista era d'accordo: «Sono qui apposta. Non abbia paura e ci descriva chi la sta inseguendo, oppure chi la minaccia...»

Gli uomini-drago

B. sorrise stranamente: «Apparentemente, nessuno. Avevo solo sei anni quando li vidi per la prima volta e non capii certo chi fossero. Dormivo poco lontano da qui, con i miei genitori, entrambi contadini. I campi erano un chilometro e qualcosa fuori Viterbo. Scambiai gli esseri per personaggi da favole. Sembravano uomini-drago. Li vidi nel buio e mi parlarono con voci umane anche se leggermente cavernose, svegliandomi. Dissero che mi avrebbero portato con loro, per un viaggio fra le nuvole, per poi riportarmi a casa. Io avevo paura, ma non ricordo più nulla di quel che accadde dopo». Quante volte li ha rivisti? Chiese il giornalista. «Da bambino, abbastanza spesso. Ricordo che la vigilatrice, a scuola, mi chiese cosa fossero quelle ferite e quei lividi che mostravo sulle braccia, le spalle e le gambe. Dalla scuola convocarono i miei genitori che negarono qualunque responsabilità. Mio padre, a casa, mi chiese in che modo mi fossi procurato quelle che sembravano contusioni e io non seppi rispondere. In realtà, quando sognavo gli incontri con quegli uomini-drago, mi svegliavo sempre, semplicemente, nel mio letto». Il discorso fu interrotto dalla cameriera, che ci chiese le ordinazioni. B. si fece portare una cena luculliana. Sembrava non mangiasse da un bel pezzo. Carlo intervenne ancora: «Riusci a frequentare le scuole fino alla terza media. Ovvero fino alla morte del padre». «Sì – confermo B. – Poi iniziai a lavorare, insieme a mia madre, e gli incontri con quegli esseri continuarono, diciamo con frequenza mensile». Tutti i mesi, o un giorno particolare di ogni singolo mese? Chiese. B. sembrava voler ricordare ma di non essere in grado di dare una risposta precisa: «Mi ricordo che fino ai quattordici anni, li vidi, quasi sempre in sogno, chiaramente, nitidamente, ogni mese e basta. Ma dai quindici anni in poi, una sera, a novembre, ero certo di non dormire quando vidi un lampo nella mia stanza. Erano le due del mattino, nel buio». Nell'ora seguente, mentre mangiavamo, B. ci raccontò episodi relativi a veri e propri rapimenti da parte di questi presunti uomini-drago, che si svolgevano in piena coscienza, quasi sempre tra le due e le tre del mattino, e che conducevano l'adolescente direttamente dalla sua camera da letto fino all'interno di una sorta di portale, che per il ragazzo corrispondeva al portello di un'astronave lucente. Non vide quasi mai lo Spazio dall'interno della navicella in movimento, ma ricordava benissimo gli ambienti interni, molto simili a un moderno laboratorio per le ricerche diagnostiche. Raramente, B. ricordava di aver provato dolore o paura; anzi, la presenza di quegli uomini-drago, molto simili a quelli descritti da Fortunato Zanfretta, fin dalla fine degli anni '70, infondeva nel ragazzo benevolenza e una grande pace. «Erano molto alti, almeno due metri e mezzo, ma qualcuno anche di più. Indossavano tute nere, senza alcun distintivo. Avevano un viso simile a quello dei demoni descritti nella Bibbia, ma i loro occhi erano di tipo umano anche se più grandi. Sulla sommità della testa avevano due o tre corni. Il colorito era nerastro e le loro mani indossavano guanti ma erano molto grandi, il triplo delle mie. Mi promettevano che sarei stato parte di un grande piano e che sarei stato ricompensato bene. In pratica, mi dicevano che ero un prescelto e mi avrebbero reso ricco in cambio di un piccolo impegno».

La storia della razza umana

Ricorda di aver subito operazioni chirurgiche? Chiese. B. assenti, senza mostrare particolare timore nel ricordare. «Sì ma il tutto si verificò senza dolore, o almeno non più di quello provato sulla poltrona del dentista. Ricordo quando mi chiesero il permesso di farmi un regalo tramite una pistola magica, che puntarono dietro il mio orecchio destro. Sentii una specie di puntura e qualcosa di liquido che colava. Ho ancora una piccola cicatrice». Il giornalista si rivolse a Carlo dopo aver spento il registratore: «Non è la prima volta che ascolto racconti simili. Il problema consiste nel

verificare le prove oppure anche una testimonianza come questa lascia il tempo che trova. Lei cosa ne pensa?» mi chiese. Mentre B. mi fissava, pensai che una storia come quella poteva essere raccontata con maggior profitto a Corrado Malanga per una seduta di ipnosi regressiva. «Al di là delle prove materiali, o testimoniali, non ho capito come, da questi incontri apparentemente non cruenti, sia nato l'attuale timore... Carlo mi dice che lei, amico mio, stia praticamente fuggendo da questi alieni» dissi. B. rise amaramente: «Non fuggo da loro, infatti. La storia continua e non in senso favorevole a me, e neanche alla nostra razza >>. Carlo lo prego di proseguire. «Una sera, avevo circa sedici anni – sospiro B. iniziando a mostrare una certa apprensione – e l'incontro mensile fu molto breve. Uno degli uomini-drago, più alto e massiccio degli altri, mi parlò in modo alquanto brusco. Mi avvisò di non avere molto tempo e che avrei fatto bene, una volta tornato nella mia stanza, a cercare un rifugio sicuro. Gli dissi che non capivo cosa volesse dire e lui mi mostrò, su un pannello luminoso che riempiva l'intero soffitto di quell'ambiente, con una specie di mappa stellare tridimensionale animata, alcuni trattini rossi che parevano muoversi intorno alla nostra direzione dicendo che si trattava dei loro e dei nostri nemici. Mi parlò per la prima volta della vera storia della razza umana, che era stata ibridata più volte sia dalla loro civiltà che da altre civiltà concorrenti. Chiari che ero ormai abbastanza adulto per comprendere che quel che la società ci aveva inculcato fin dalle scuole materne era un insieme di menzogne preparato e imposto dai loro e dai nostri nemici. Queste menzogne costituivano le leggi e le regole che ponevano, in effetti, la razza umana sotto il controllo dei Rettiliani. Per la prima volta sentii questo termine, che descriveva i loro nemici mortali. Mi disse che l'intera realtà oggettiva che ci circonda è totalmente falsata da onde elettromagnetiche che le loro torri orbitali lanciano intorno alla Terra. I servi dei loro nemici erano moltitudini di ibridi e di umani asserviti totalmente o per guadagno o per paura. Comunque, era cominciata la caccia a loro e quindi anche ai loro protetti, come chiamavano le persone come me>>. B. si versò un altro bicchiere di vino mentre il giornalista si grattava la testa, mostrando qualche perplessità.

L'impianto

Comprendevo perfettamente il suo punto di vista. Anche se la persona sembrava genuina e sincera, non potevamo sapere se quel che raccontava fosse frutto di esaltazione, follia o comunque di semplice auto-convincimento. «Da quella notte, dopo la morte improvvisa anche di mia madre, ho lasciato la mia casa e sto vagando per non dare un punto di riferimento ai Rettili. Molte altre cose sono successe, in seguito, ma ora sono stanco. Non mi va di proseguire il racconto>>. La serata si concluse con il giornalista che passò qualche banconota al fuggiasco, che affermo di doverci lasciare perché un amico lo stava aspettando per ospitarlo qualche giorno. Fuori dalla trattoria, Carlo mi chiese cosa pensavamo dello strano personaggio. Il giornalista disse che, con ogni probabilità, non avrebbe scritto il pezzo che sperava di ricavare da quell'incontro. «Gente che per qualche bicchiere di vino racconta storie anche più incredibili, ve ne posso presentare a decine – disse, scuotendo la testa. Ci porse la mano, a mo' di saluto e sparì nel freddo dei vicoli del centro di Viterbo. «Ho preso alloggio in un albergo poco distante da San Pellegrino >>spiegai al mio amico. «Se possiamo bere qualcosa prima di dormire, ho da mostrarti una cosa>> accenno alla borsa di pelle che portava a tracolla. Più tardi, all'interno di un locale proprio accanto al mio albergo, Carlo mi mostrò una radiografia. Era di un cranio umano. «È stata analizzata da esperti. La macchia circolare che vedi, vicino l'orecchio, non è un piccolo tumore. È l'impianto di cui parlava B. La sua storia, o almeno questa parte, è vera>>. Stavamo sorseggiando due bicchieri di brandy, profumato e confortante. «Hai preso a cuore questa storia, mi pare>> osservai. «Lo sai che in passato ho collaborato con (mi disse il nome di un gruppo ufologico). Secondo me si tratta di una vera e propria abduction. E non credere sia stato facile portarti B. stasera. Ha paura e non si fida di nessuno >>mi risponde. «Potrebbe aver paura anche se fosse realmente convinto di aver vissuto cose che soltanto ha sognato. Come fai a sapere che non faccia uso di sostanze? Cosa sai della sua sanità mentale?». Carlo batté le mani sulla borsa, dove aveva riposto la radiografia. «Stasera ti ha detto solo una minima parte della sua storia. Vive in un incubo e ha il terrore di poter essere catturato dai nemici dei suoi protettori. Ma tu gli piaci. Vedrai che ti contatterà lui stesso. Del resto,

il messaggio che deve diffondere riguarda tutti noi. I Rettilianiani non si fermeranno». Non capivo in quale modo potessi essere utile a un personaggio del genere. Ma il mio amico aveva ragione. Ricevetti, dopo una decina di giorni, una mail con un breve messaggio e un numero di cellulare. Mi rispose lui stesso. «La persona che mi ospitò la sera della cena a Viterbo – lo sentii dire al telefono – mi ha consegnato questo cellulare con una sim intestata a lui. Mi ha raccomandato di dare il numero solo a persone fidate».

Il resto della storia

«Ti ringrazio della fiducia. Ma non immagino come potrei aiutarti» gli dissi. «Se vuoi conoscere il resto della storia, mi basta un po' di aiuto, talvolta un po' di cibo o qualche soldo. La mia esistenza è un continuo vagabondare. Non posso mettere radici. Comunque, se scrivi, potrai diffondere quel che ti devo raccontare». In seguito, l'ho incontrato molte volte. Quanto mi ha detto, e soprattutto quel che mi ha mostrato, mi consentono di poter affermare con ogni evidenza che la sua storia è vera. Come disse durante quella cena a Viterbo, la nostra razza è davvero in grande pericolo. Io sono certo che quel che afferma ha un fondamento concreto. L'invasione sta per cominciare o meglio, sta per rivelarsi pienamente, essendo già in corso. Quel che seppi da B. a partire da febbraio 2018, sarà presto disponibile in un libro interamente dedicato a queste evidenze. Per quanto mi riguarda, ho controllato alcune sue affermazioni; ho affidato ad altri determinate speculazioni ed esaminato con taluni esperti prove fotografiche e di altro genere. Il risultato è purtroppo una conferma delle parole di B. Molte delle sue rivelazioni integrano perfettamente il lavoro di altri autori, medium e contattisti. E del resto, spetta a chi legge l'ultima parola. Tuttavia, secondo queste rivelazioni, il tempo che ci resta non sarebbe nemmeno sufficiente ad approntare una difesa militare e civile contro la peggior minaccia che si possa immaginare. Il tempo è ormai il nostro vero nemico.